

L'IMPERO

per il popolo e per il lavoro

Dai primi giorni della conquista etiopica si è cercato di dimostrare, in più modi e per varie vie, il carattere popolare dell'impresa e si è parlato della concezione fascista di un « Impero di popolo ».

Questo concetto va diffuso e illustrato: ma va soprattutto dimostrato. Va dimostrato nell'aspetto storico e in quello economico.

In Mussolini i due concetti di Impero e di popolo, si avvicinano come i due concetti di Stato e di popolo. L'impresa etiopica comincia a maturare, nella mente del Duce, nel 1925. E, infatti, il 24 ottobre 1925, Mussolini dice alla Camera: « Dopo aver conquistato la sicurezza dobbiamo tendere alla potenza ». E quattro giorni dopo, il 28 ottobre, egli dice ai milanesi: « Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza ». Queste parole non sono dette a caso. È noto che, in quell'anno 1925, Mussolini, in qualità di Ministro degli Esteri, siglava l'accordo con l'Ambasciatore britannico, relativo all'Etiopia.

Il secolo della *potenza* non poteva essere che il secolo dell'*Impero*. Ebbene, come Mussolini sente l'imperialismo? Lasciamolo dire a lui. Il 28 maggio 1926, egli dice al Senato:

« L'Imperialismo italiano è un fenomeno di dignità del popolo italiano, di dignità morale ».

Ecco dunque accostati nello spirito del Duce i due concetti di *popolo* e di *Impero*. Allo stesso modo parlando alla Camera il 26 maggio 1927, Mussolini assimila i due concetti di *Stato* e di *popolo*: « Oggi — egli dice — preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perchè, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato ed egli la difenderà, o sarà al di fuori ed egli l'assalterà ».

Allo stesso modo, quando il Duce ha parlato di espansione, parla insieme del vigore, del dinamismo, del diritto del *popolo italiano*. Sempre, nella sua mente, l'espansione, la potenza, lo Stato, l'impero sono in funzione del popolo italiano.

Nata così nella mente del Duce, l'impresa etiopica non poteva non compiersi con il massiccio intervento del popolo, con modi e forme differenti da quelli d'ogni precedente impresa coloniale. L'errore, poi, la sorpresa delle diplomazie europee e degli Stati Maggiori più competenti, sono venuti dalla mancata valutazione del nuovo spirito mussoliniano.

Si parlava, a Parigi e a Londra, della necessità di cinque o, almeno, tre anni di guerra, perchè si pensava ad un corpo di spedizione, composto di un numero

ristretto e specializzato di uomini, il quale avrebbe proceduto metodicamente e lentamente. Mussolini ha sbalordito il mondo impostando la guerra d'Etiopia come una guerra europea, superando di molto i preventivi e le richieste dei capi responsabili delle operazioni militari. I libri dei due Marescialli, De Bono e Badoglio, forniscono di ciò la più ampia documentazione e sono la migliore testimonianza delle virtù militari del Duce.

È qui opportuno seguire, pur nel più breve modo, il corso delle conquiste coloniali.

Il primo imperialismo dell'occidente europeo, nell'età moderna, nacque con le grandi scoperte geografiche del XV e XVI secolo e fu, sull'esempio di quello italiano dei secoli precedenti, esclusivamente mercantile: espansione quasi esclusivamente commerciale e marittima per fornire al mercato europeo i più ricercati prodotti tropicali (spezie, caffè, zucchero, tabacco, cotone).

Questo primo imperialismo parve esaurire il suo ciclo nel 1763 al tempo della pace di Parigi che concluse il duello coloniale tra Francia e Inghilterra. La Francia vi perdeva il Canada e la Luisiana mentre si avvicinava, all'interno, agli anni delle conclusioni rivoluzionarie.

L'Inghilterra usciva vittoriosa dal conflitto; ma, ecco che la guerra di indipendenza delle 13 Colonie d'America gli faceva perdere il più promettente campo dei suoi domini. Non solo. L'indipendenza americana colpiva al cuore, per sempre, tutta l'espansione europea nel nuovo mondo. Spagna e Portogallo perdevano, infatti, nei decenni successivi i loro vasti e antichi imperi d'oltreoceano.

Ma l'Europa non è alla fine delle sue risorse. Nuove cause di espansione sorgono, nel secolo XIX, per virtù dello straordinario sviluppo industriale, commerciale, finanziario e demografico del Continente. Ed infatti tra il Congresso di Vienna del 1814, e il 1914, anno della Guerra mondiale, i paesi europei compiono un passo gigantesco nella storia della colonizzazione umana. Tra l'inizio e la fine dell'ottocento i popoli europei sono dominati e trascinati da una enorme energia vitale. La Russia passa da 33 milioni di abitanti a 103 milioni: la Germania da 24 a 56; l'Austria-Ungheria da 23 a 45; la Francia da 26 a 38; la Gran Bretagna da 10 a 37; l'Italia da 18 a 32; la Spagna da 11 a 18 milioni. A causa di questo incremento demografico, masse di uomini, di emigranti, si trasferiscono dal vecchio ai nuovi mondi. L'emigrazione fu dapprima prevalentemente di genti germaniche e poi, nell'ultimo ventennio del secolo, dei paesi meridionali e orientali di Europa. L'Inghilterra si è trovata nella felice condizione di poter popolare con il suo flusso emigratorio i territori del suo impero. Non così l'Italia che non possedeva colonie di clima temperato nel periodo del suo maggior esodo emigratorio.

Ma il fenomeno emigratorio è ben poca cosa rispetto all'espansione del commercio e del capitale europeo nel secolo XIX. Nel 1912 si era giunti a calcolare il valore del commercio mondiale a 203 miliardi: aumento prodigioso rispetto a quello dell'inizio dell'ottocento che non superava i 5 miliardi. Anche dal punto di vista della colonizzazione il secolo XIX fu, come per gli istituti politici e giuridici, un secolo eminentemente borghese.

Non si vuol negare con ciò l'esistenza di una forte emigrazione popolare in tutto l'ottocento. Una emigrazione dapprima prevalentemente di popolazioni germaniche (Inghilterra, Scandinavia e Germania), successivamente, nell'ultimo quarto di secolo, di popolazioni latine e dell'Europa sud-orientale. Ma qui si tratta assai più di un fenomeno di emigrazione che di colonizzazione. Basti il ricordo della emigrazione italiana tra il 1880 e il 1913: il più vasto torrente di sangue che sia mai uscito dal corpo di una Nazione. Senza dubbio questa emigrazione di milioni di lavoratori e di contadini sobri e tenaci ha contribuito fortemente alla colonizzazione di vaste plaghe del Continente americano, specie dell'Argentina

e del Brasile. Ma quale è il peso di questa emigrazione sulla bilancia della nostra storia nazionale? Comunque essa, e tutta la colonizzazione servile dell'ottocento, non può stare a paragone della vera e tipica colonizzazione del secolo: la colonizzazione borghese.

Il Gonnard (*L'émigration européenne au XIX siècle*) calcola che 17 milioni di cittadini del Regno Unito abbiano lasciato tra il 1815 e il 1906 la vecchia Inghilterra per trasferirsi in altri Continenti. Oltre 11 milioni di questi lavoratori si recavano negli Stati Uniti. Ebbene, quale peso hanno per la storia britannica questi 11 milioni di lavoratori andati negli Stati Uniti in un secolo, di fronte al peso dei colonizzatori inglesi i quali hanno creato nel corso dell'Ottocento il corpo formidabile dell'Impero? Nell'età borghese e liberale del capitalismo, la colonizzazione non poteva avere che un carattere borghese e liberale e capitalistico. Il resto, l'emigrazione, non era che un fenomeno marginale del capitalismo e della colonizzazione: o, come si disse per il caso dell'Italia, una valvola di sicurezza.

Ma l'epoca liberale è finita. E la prova è nel fatto che se anche l'antico flusso dell'emigrazione fosse stato possibile, il Regime non l'avrebbe consentito. La razza e la popolazione sono gli elementi fondamentali dello Stato e della Nazione: sono la sua materia prima che non può essere alienata capricciosamente senza grave pericolo per la collettività.

Lo Stato fascista cura questo patrimonio della razza e del popolo con tutte le sue forze. E dove questa ricchezza era andata dispersa fa di tutto per recuperarla. Ne derivava la necessità per lo Stato della conquista coloniale, della conquista di un Impero per il popolo.

Ci è dato così, nel nostro tempo, assistere ad uno strano contrasto. Da un canto le grandi nazioni imperialistiche fanno fatica a tenere saldi nel pugno i loro domini. Ovunque serpeggia, nei territori coloniali d'Africa e d'Asia, il fuoco della rivolta alimentata dai principi di nazionalità e di libertà diffusi dapprima dalle stesse Potenze dominanti durante l'ultima guerra, quando i soldati di colore sono stati chiamati a combattere a fianco degli eserciti metropolitani; diffuso poi dalla propaganda comunista contro gli Stati capitalisti. Nei diciotto anni trascorsi dalla fine della guerra, non vi è stata, può dirsi, una stagione senza conflitti: nelle Indie, in Siria, in Palestina, in Egitto, in Algeria, al Marocco.

E sempre più prevalgono negli statuti coloniali e negli interni ordinamenti di quei territori, principi di autonomia. Lo spirito di libertà dà i suoi ultimi frutti.

Solo il Fascismo ha saputo essere in questi diciotto anni una forza conquistatrice e aggregatrice. Solo le Colonie italiane sono tenute saldamente in pugno senza compromessi con la piena sovranità dell'Italia.

L'Italia borghese e parlamentare creava il Parlamentino Cirenaico così come oggi i francesi offrono la cittadinanza a parte dei sudditi algerini. L'Italia fascista assoggetta e pacifica e riordina per sempre la Libia e occupa in sette mesi un vasto Impero in Africa.

Ora si tratta di applicare ai fini della colonizzazione del nuovo Impero, gli stessi principi per il lavoro.

Se il popolo è il grande protagonista della conquista, esso deve essere il oggetto dell'Impero e il suo lavoro deve essere il soggetto della nuova economia dell'Impero. Nessun dubbio che anche il capitale abbia obbedito all'invito di Mussolini nello storico discorso dalla Piazza del Duomo di Milano. Ma il grande protagonista rimane il popolo: il popolo che ha già nei territori pacificati un esercito di lavoratori di più che centomila unità.

La storia della evoluzione del lavoro nelle Colonie, dall'epoca mercantile della colonizzazione (tra i secoli XV e XVIII) all'epoca borghese, è una storia dura e dolorosa.

Il Fascismo imprimerà alla legislazione del lavoro in colonia e nel suo nuovo Impero il sigillo di nobiltà della sua Rivoluzione.

Ugo D'Andrea